

L'Albero Verde

N. 2 luglio 2022
-ANNO XXVIII
TRIMESTRALE DI CIAI-
CENTRO ITALIANO
AIUTI ALL'INFANZIA

Poste Italiane spa - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04, n. 46) Art. 1.1 LO/MI - I.P.

ADOZIONE

Le sfide di un mondo che cambia

DISCRIMINAZIONE

Mano nella Mano

DALL'ESTERO

I bambini del Burkina Faso

MIGRAZIONE

Accoglienza dall'Ucraina



4
Prima di tutto
Se non ci fosse bisognerebbe inventarlo



6
Povertà educativa
La grande bellezza



10
CIAIPE
Dall'adolescenza all'età evolutiva



12
Dall'estero
Restituire i diritti ai bambini del Burkina Faso



14
Le storie
Figlia adottiva, oggi sono mamma.
E ho capito la mia storia



16
Migrazione
Tessiamo insieme i fili dell'accoglienza



19
Riflessioni
Distanza di sicurezza



20
Discriminazione
Mano nella mano



22
CIAIPE
Le sfide di un mondo che cambia



24
Migrazione
Ciascuno cresce solo se sognato



26
Vent'anni dopo
Oltre il tempo, oltre il silenzio



28
Spazio famiglie
Amore incondizionato e gratuito

L'Albero Verde

DIRETTORE RESPONSABILE
Donatella Ceralli
donatella.ceralli@ciai.it

FOTOLITO-STAMPA-SPEDIZIONE
Gruppo Poliartes, via Giovanni XXIII, 5
20068 Peschiera Borromeo (Mi)

REDAZIONE
CIAI Via Bordighera, 6 - 20142 Milano

PERIODICITÀ
Trimestrale - Spedizione
in Abbonamento postale - Milano
Registrazione n. 432 del 29/07/1994
Tribunale di Milano

EDIZIONE
CIAI Via Bordighera, 6 - 20142 Milano
www.ciai.it

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Giovanna Beck, Mario Civettini,
Paola Cristoferi, Giulia Di Carlo,
Silvia Fava, Gruppo Territoriale
Milano, Diego Lasio, Paolo Limonta,
Arianna Mannini, Carla Miscioscia,
Michele Smargiassi, Monica Triglia,
Mia Visella.

FOTO DI COPERTINA Alessia Montanari
FOTO Archivio CIAI

SEDI E GRUPPI TERRITORIALI
<https://ciai.it/chi-siamo/sedi/>

(EDITORIALE)

Sì, viaggiare...



CIAI 
Ogni bambino è come un figlio



DONATELLA CERALLI
DIRETTRICE DE L'ALBERO VERDE

Estate, tempo di vacanze, tempo di viaggi. In questo numero de L'Albero Verde "il viaggio" rappresenta un sottile filo rosso che lega, in qualche modo, i diversi argomenti che vi proponiamo, a partire dall'intervento del Presidente Paolo Limonta, che ci racconta le sue visite alle diverse sedi di CIAI per partecipare alle feste d'estate che, sono le sue parole, rappresentano: "Un dispensatore automatico di bellezza, di felicità, di sorrisi, di abbracci, di consapevolezza, di determinazione, di coraggio, di inclusione". Un viaggio affascinante, complesso ma meraviglioso, è anche quello che i nostri figli e le nostre figlie compiono per passare dall'infanzia all'età adulta. Tante le tappe, tante le difficoltà da superare: ciò che conta è che i genitori siano sempre presenti, alla "giusta distanza" e, come ricorda la psicologa e psicoterapeuta Alessandra Santona, non abbiano "paura della paura". Nel viaggio della crescita, poi, un momento molto importante è sicuramente quello in cui da figli si diventa genitori: nell'intervista di Monica Triglia, Tighist Rudelli ci racconta la sua esperienza. Ed ora, dal nord al sud Italia, da Milano a Palermo, con i Presidi Educativi Territoriali, vere e proprie oasi dove i bambini e le bambine dei quartieri più periferici e svantaggiati possono trovare stimoli nuovi, attraverso attività extrascolastiche che utilizzano l'arte all'interno di un approccio pedagogico multidisciplinare. È grazie al programma SEI - Sostegno Educativo Italia- che possiamo mantenere vivi questi spazi e,

per questo, non finiremo mai di invitarvi ad aderire, per fare veramente la differenza nella vita di questi bambini e bambine. Di viaggi fra l'Italia e l'Africa, ne ha fatti molti Mario Civettini che ci porta in Burkina Faso per raccontarci il progetto di sussidiarietà sostenuto da CIAI per garantire a bambine e bambine il diritto alla famiglia. Negli ultimi mesi molte persone - tante mamme con i loro figli e figlie- hanno dovuto affrontare un viaggio per fuggire dagli orrori della guerra. Silvia Fava ci racconta le energie che CIAI ha messo in campo per essere al loro fianco, "tessendo insieme i legami dell'accoglienza". E poi vi portiamo a Palermo, dove vi raccontiamo di due differenti percorsi: "Mano nella mano", per le mamme migranti sole, per favorire il loro percorso di inclusione, garantendo l'accesso a tutti i servizi a cui hanno diritto e guidandole verso l'autonomia; "Harraga 2" che riprende, con l'obiettivo di consolidarle, alcune pratiche che si sono rivelate vincenti per l'inclusione e l'accoglienza di ragazzi e ragazze stranieri e straniere, creando un vero e proprio modello. E poi il viaggio nella società italiana per guardare più da vicino la molteplicità di forme e modalità di funzionamento delle famiglie e...ma non voglio anticiparvi proprio tutto! Vi lascio alla lettura augurandovi buone vacanze e, naturalmente, buon viaggio!

Donatella Ceralli
donatella.ceralli@ciai.it

IL NUOVO PRESIDENTE REDUCE DA UN TOUR CHE HA TOCCATO LE DIVERSE SEDI, FA IL PUNTO SULLE OPPORTUNITA' CHE CIAI OFFRE A BAMBINI E BAMBINE, RAGAZZI E RAGAZZE, ALLE FAMIGLIE. PER GARANTIRE I LORO DIRITTI E LA LORO FELICITA'

DI PAOLO LIMONTA

Se non ci fosse bisognerebbe inventarlo

Sono le 20,30 di domenica 19 giugno e il comandante ha appena annunciato l'inizio della discesa verso Milano. Mi sono imbarcato a Cagliari meno di un'ora fa e, negli occhi, ho ancora la bellezza di quello che ho vissuto durante la giornata. Esattamente come mi è successo a Padova, a Bari, a Roma e come mi succederà a Milano e a Palermo nelle prossime settimane.

Perché le feste CIAI sono esattamente questo. Un dispensatore automatico di bellezza, di felicità, di sorrisi, di abbracci, di consapevolezza, di determinazione, di coraggio, di inclusione.

E consolidano in me una convinzione che ho da quando ho conosciuto questa incredibile comunità: se non ci fosse CIAI bisognerebbe inventarlo.

Perché, per CIAI, ogni bambino è come un figlio. Che non è un bellissimo slogan creato da un'agenzia di comunicazione. No, in questa frase c'è tutta la filosofia, molto concreta, di CIAI. Delle donne e degli uomini che ci lavorano, delle mamme e dei papà che hanno adottato una bambina o un bambino, di chiunque venga a contatto con noi e decide di restare vicino a noi. Perché, per CIAI, il traguardo da raggiungere è la felicità delle bambine, dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi.

E felicità significa poter godere pienamente dei propri diritti, di tutti i diritti, da parte di tutti i bambini.

Sono stati anni molto difficili, gli ultimi due. Con la pandemia che ha portato alla chiusura delle scuole e a una serie di limitazioni durissime per studentesse e studenti. Io me lo ricordo benissimo il 21 febbraio 2020 quando ho salutato le mie bambine e i miei bambini dicendo loro che ci saremmo rivisti il lunedì successivo.

E, invece, abbiamo potuto tornare a guardarci negli occhi, solo nel mese di giugno.

Quanto è stato tolto ai nostri piccoli con la chiusura delle scuole, lo spazio di socialità, di comunità, di condivisione più importante per

la loro crescita fisica, emotiva, psicologica ed educativa?

Quanto dovremo loro risarcire nei prossimi anni per quello che hanno perso?

Noi di CIAI pensiamo che, ancora oggi, non si sia posta la necessaria attenzione su quello che è successo e non si sia ancora messo in atto quanto necessario per rimediare.

Perché, alle restrizioni sociali, si è accompagnato anche e soprattutto l'aumento delle famiglie in condizione di povertà assoluta e di povertà relativa.

Situazione che si è ulteriormente aggravata con la guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina che ha comportato un aumento dei prezzi delle materie prime e, quindi, un aumento dei costi per le famiglie.

In Italia oggi 1.346.000 minori vivono in povertà assoluta e 2.000.000 in povertà relativa. E la contrazione delle occasioni di crescita culturale determinano la povertà educativa. Ciò accade nei contesti sociali svantaggiati, caratterizzati da precarietà occupazionale, privazione materiale e situazioni di disagio familiare.

Un bambino o una bambina in condizione di povertà educativa rischia di essere escluso, è un bambino solo.

La scuola e la famiglia non riescono a rispondere in modo efficace alle sue difficoltà senza ulteriori supporti. Per questo è necessario prenderlo per mano e accompagnarlo in un percorso di crescita sempre più strutturato.

Per questo abbiamo attivato il **SEI** (Sostegno Educativo Italia) che prevede la costituzione di Presidi Educativi Territoriali in varie città. E' un intervento molto importante questo, a cui stiamo dedicando professionalità, attenzione e risorse. E, come sempre, cuore e passione. E che vi chiediamo di sostenere attraverso un contributo annuale.

CIAI è sempre al fianco dei bambini e delle bambine ma anche delle loro famiglie, ponendo particolare attenzione all'accompagnamento delle coppie durante il percorso

adottivo. Perché sappiamo quanto sia importante per una famiglia non sentirsi sola, essere sicura di potersi fidare e affidare a persone competenti.

Questo è il compito che assolve **CIAIPE**, il Centro Psicologico ed Educativo CIAI.

Un gruppo eccezionale di psicologi e psicologhe, psicoterapeuti e psicoterapeute presenti su tutto il territorio nazionale a disposizione delle famiglie, di tutte le famiglie, con una visione d'insieme dei vari campi d'azione.

E, ovviamente, continuiamo a occuparci di adozioni internazionali mettendo al centro il bambino con le sue peculiarità e le sue ricchezze e accompagnando i futuri genitori nel percorso di accoglienza.

In tutto questo l'alleanza con **AMREF**, la cui Presidente Paola Crestani non ringrazieremo mai abbastanza, rilancia la nostra azione a sostegno dei più fragili e ci consente di definire nuove strategie di rafforzamento soprattutto in Italia.

A proposito di attività nel nostro Paese vi invito a conoscere un po' più da vicino i nostri Progetti che trovate ben illustrati sul sito.

Da **TOP-Tutoring On Line** che ha permesso a tanti studenti e studentesse delle scuole secondarie di primo grado di essere seguiti da un tutor personale, a **Mano nella Mano**, che ci vede al fianco di mamme migranti e minori straniere non accompagnate per guidarle in percorsi di inclusione e sostegno alla genitorialità. E non posso non ricordarvi **Ragazzi Harraga 2** il progetto di Palermo che è diventato ormai un modello per l'inclusione, la formazione, l'orientamento e l'inserimento lavorativo per i minori migranti soli nel delicato passaggio alla maggiore età.

Insomma, come ho detto all'inizio, se non ci fosse CIAI bisognerebbe inventarlo.

E io sono particolarmente orgoglioso di essere il Presidente di un gruppo di persone eccezionali che, in maniera assolutamente naturale, considerano ogni bambino come se fosse un figlio.

Presidente **PAOLO LIMONTA**
Maestro elementare, da sempre dalla parte delle bambine e dei bambini e impegnato quotidianamente a farli crescere felici. Papà di Rahul, è in Consiglio Direttivo dal 2007.



Vice presidente **ANGELO MORETTO**
Genitore adottivo di due figli ormai adulti, ha 66 anni. Laureato in Medicina e Chirurgia, è docente all'Università degli Studi di Padova. E' già stato nel Consiglio Direttivo ed è responsabile per CIAI delle relazioni con EurAdopt, di cui è anche stato Presidente.

IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO Lo scorso 25 aprile l'Assemblea dei Soci CIAI ha eletto il nuovo Consiglio Direttivo dell'associazione, che resterà in carica fino al 2027.



DEBORAH BARDARO

Vive a Roma ed è mamma adottiva di Juan Pablo dal 2014. Laureata interprete e traduttrice, si occupa di risorse umane; ha speso parte della sua vita in Brasile dove ha collaborato anche con la Onlus "Il sorriso dei miei bimbi", nella favela Rocinha di Rio.



PAOLA CRESTANI

Laureata in scienze statistiche ed economiche è un'insegnante. Sposata, ha tre figli di cui una adottiva ed ha avuto alcune esperienze di affido familiare. Membro del Consiglio Direttivo dal 1998, è stata Presidente dal 2011 al 2022. E' attualmente presidente di Amref Italia.



ANNA FALCIATORE

Vive a Napoli con marito, figlia adottiva e un cane. Laureata in Psicologia lavora come Psicologa Psicoterapeuta sistemico-relazionale. Coordina l'équipe multidisciplinare del servizio di consulenza, terapia e mediazione per famiglie con conflitti, Me.Con.Te



LIVIO FINOS

Livio Finos è professore di statistica presso l'Università di Padova. Ha vissuto l'esperienza dell'adozione sia come genitore sia come fratello. Fa parte del Consiglio Direttivo dal 2017.



PIETRO GALINETTO

Conosce CIAI grazie all'incontro con la madre adottiva di due sorelle indiane che diventa poi sua moglie (e le sue figlie un po' lo adottano). Professore di fisica all'Università di Pavia è stato insegnante volontario nel carcere di Pavia ed è presidente di una squadra di calcio amatoriale impegnata in attività di promozione sociale.



LUCIANO NEGRINI

Sposato e papà biologico e adottivo di quattro figli ormai adulti. Laureato in Chimica Industriale ha una carriera di manager in Italia e all'estero. Ora pensionato, dirige un'azienda agricola-agrituristica e svolge attività di consulenza. Ha supportato diverse attività di raccolta fondi fin dal 1996.



CATERINA PRIMI

Vive a Firenze, è mamma adottiva dal 2010. Professoressa ordinaria di psicomatria presso il Dipartimento di Neuroscienze, Psicologia, Area del Farmaco e Salute del Bambino Università di Firenze. E' titolare di numerosi incarichi come la Presidenza del Corso di Laurea Magistrale in Ciclo di Vita e dei Contesti Scuola di Psicologia, Università di Firenze.



STEFANO ROMANO

56 anni, vive a Milano con una moglie e 4 figli. Laurea e master in economia aziendale, è passato dalle multinazionali alla filantropia. Appassionato di libri, fin da giovane ha fatto esperienza nel volontariato. E' socio e membro volontario del C.d.A. Amref, Tesoriere e membro del Comitato Finanze & Investment della sede centrale di Nairobi. Consigliere CIAI dal 2021.



GRAZIELLA TETI

Vive a Milano ed è madre di due figli; la più piccola, nata in Vietnam, adottata con CIAI. La sua carriera lavorativa si è svolta quasi interamente in CIAI dove ha ricoperto il ruolo di Responsabile Adozioni fino al congedo nel 2017. Come volontaria, si occupa di affido familiare. Dal 2000 fa attività di docenza in corsi di formazione rivolti ad operatori e famiglie sui temi attinenti l'adozione internazionale.

CURA, RELAZIONI, TENACIA, RESISTENZA: TUTTO QUESTO SONO I PRESIDI EDUCATIVI DI CIAI A PALERMO E MILANO. PER OFFRIRE A BAMBINI E BAMBINE, RAGAZZI E RAGAZZE L'OPPORTUNITÀ DI CRESCERE FELICI, CONSAPEVOLI DEI LORO TALENTI

La grande bellezza

DI PAOLA CRISTOFERI

Con la chiusura delle scuole si sono concluse anche le attività dei Presidi Educativi CIAI a Milano e Palermo. Un anno scolastico ancora difficile e pieno di ostacoli è passato e ora ci si prepara all'avvio dei Campus estivi.

In questo breve periodo di pausa abbiamo voluto guardarci indietro, ripensare ai mesi trascorsi: quello che vediamo è un grande lavoro di cura, relazioni, tenacia, resistenza e, naturalmente, bellezza. I Presidi Educativi nascono per contrastare la povertà educativa e promuovere il benessere delle bambine e dei bambini che vivono nei quartieri più periferici e svantaggiati, attraverso attività extra-scolastiche di accompagnamento, supporto e stimolo psicoeducativo, che utilizzano l'arte all'interno di un approccio pedagogico multidisciplinare.

Da Palermo a Milano

PAOLA CRISTOFERI

EDUCATRICE, COORDINA I PROGETTI EDUCATIVI DI CIAI, CHE HA SEGUITO FIN DAGLI ESORDI CON IL PRIMO PROGETTO PRESSO LA SCUOLA DI VIA STADERA. VIVE A MILANO CON UN FIGLIO E DUE GATTE.



Il presidio di Palermo si è sviluppato in continuità con l'esperienza del Campus Estate Qui, svoltosi presso il Piccolo Teatro Patafisico e coordinato dal CIAI nella prima estate della pandemia e nel corso dell'anno scolastico si è costituito come un progetto stabile nel territorio palermitano (quartieri Zisa e Dannisinni). Il Campus propone un modello partecipativo e comunitario: il mondo di adulti, educatori, artisti, famiglie e migranti contribuisce allo sviluppo e alla crescita dei bambini sostenendo al contempo una realtà culturale, dinamica e radicata nel territorio.

Le attività previste dal progetto sono, oltre al supporto educativo, i laboratori artistici (danza, teatro e pittura), ma anche percorsi di educazione alimentare (per promuovere insieme salute e interculturalità) e uno sportello psicosociale di supporto alla genitorialità.

"[...] La mamma di D. durante il nostro primo colloquio, si è molto aperta, ha pianto mentre raccontava delle sue difficoltà a gestire il poco lavoro, i due bambini e il marito in carcere. Ha più volte ripetuto che parlando con le amiche si è resa conto di quanto sia fortunata ad avere iscritto il figlio in questa scuola perché grazie alle maestre e al nostro presidio ha ricevuto e continua a ricevere tanto aiuto e incoraggiamento per i suoi bambini. Alla festa di fine anno mi ha domandato se fosse possibile accogliere da noi anche la figlia più piccola, perché si è resa conto di quanto D. sia diventato più sicuro di sé e sorridente"

Il presidio di Milano, situato all'interno del-

la scuola primaria di via Palmieri, nel quartiere Stadera, riprende l'eredità del Centro Educativo Stadera -storico intervento di CIAI nel quartiere- e si rivolge a un gruppo misto di bambine e bambini degli ultimi anni della primaria e a un gruppo di ragazze e ragazzi del primo anno della scuola secondaria di I grado. Anche a Milano, come a Palermo, le attività educative si avvalgono di esperti dell'arte che permettono, attraverso laboratori esperienziali, di accompagnare il gruppo verso una maggiore conoscenza di sé, del linguaggio emotivo di ciascuno e la valorizzazione delle capacità e dei talenti individuali. Sono previste anche attività di sostegno e potenziamento scolastico organizzate in piccoli gruppi, finalizzate a sostenere l'apprendimento e favorire l'acquisizione di un metodo di studio.

Attraverso i laboratori di valorizzazione psicoeducativi e artistico-espressivi i bambini e i ragazzi acquisiscono consapevolezza e strumenti per proseguire il proprio percorso di studi (in particolare il passaggio alla scuola secondaria di I grado) con un nuovo bagaglio di esperienze e una rete di relazioni e scambi a cui fare riferimento.

"[...] è il classico gruppo che ti mette a dura prova e che ti ricorda il motivo per il quale ti sei avvicinata al mestiere di educatrice. Ti ricorda di quanto sia faticoso, sfidante e spesso disarmante lavorare con dei bambini in situazioni complesse e, al tempo stesso, ti fa capire di essere davvero utile, a volte per il solo fatto di esserci e di crederci"

Il gruppo del Presidio Educativo Palmieri

è composto da 6 bambine e 9 bambini, che frequentano la quinta della scuola primaria: undici di loro sono nati in Italia, ma le loro origini sono molteplici, dal Bangladesh all'Egitto, dall'Ucraina all'Albania al Sud America; ognuno di loro è stato segnalato dalle insegnanti per una particolare fragilità nell'apprendimento, nelle relazioni con i coetanei e gli adulti, nel contesto familiare. Alcuni di loro hanno una scarsa conoscenza della lingua italiana, altri hanno certificazioni di difficoltà di apprendimento, disabilità o bisogni educativi specifici; molti vivono in situazioni familiari complesse, senza uno o entrambi i genitori e in contesti abitativi non sempre adeguati; tutti ne-

cessitano di supporto educativo nello studio, ma soprattutto nei rapporti con i pari e con le figure adulte; hanno bisogno di essere accompagnati nella crescita, di essere motivati, di ricevere stimoli, ma anche gratificazioni.

Dall'inizio dell'anno scolastico fino al mese di marzo il gruppo della primaria ha partecipato alle attività diviso in 3 sottogruppi (bolle), in base alla classe di provenienza, secondo le indicazioni per il contenimento del contagio Covid-19.

Solo dal mese di marzo è stato possibile riunire tutti in un unico gruppo e accogliere al presidio anche i ragazzi e le ragazze della scuola secondaria di I grado.

"[...] ognuno di loro ha una storia complessa alle spalle, è facile accorgersene sin da subito perché cercano disperatamente di parlare di sé, hanno fame d'attenzioni e di un rapporto personale con noi educatori e volontari... spesso cercano questa interazione attraverso una provocazione, una comunicazione violenta, una piccola fuga, una scenata di gelosia, ma se solo li guardo vedo che sono 'pura forza' che cerca di trovare un modo per esprimersi"

A Palermo i bambini e le bambine coinvolti/e sono 18 tra i 6 e gli 11 anni, vivono e frequentano le scuole della IV e V circoscrizione di Palermo, e provengono da contesti familiari diversi. Si è scelto



La grande bellezza

di costruire un gruppo eterogeneo per provenienza e contesto socioeconomico, sebbene quasi tutti mostrino alcune fragilità e particolari disagi da superare, sono anche portatori di differenti risorse che fanno bene al gruppo. Ci sono bimbi e bimbe di seconda generazione, altri con piccole difficoltà cognitivo-comportamentali e altri che stanno affrontando questa fase delicata post-pandemia mostrando piccoli problemi emotivi e relazionali. Le famiglie, coinvolte direttamente attraverso le attività di supporto e attraverso lo sportello famiglie,

provengono da contesti diversi, ma tante fanno i conti con la disoccupazione aggravata dalla pandemia. Tutti hanno frequentato anche il campus estivo dello scorso anno, molti sono con noi dall'estate 2020. Il criterio di composizione del gruppo si fonda sull'idea di creare un gruppo eterogeneo, dove risorse e competenze si mescolino armonicamente con i bisogni di ciascuno. Nel gruppo ci sono bambini/e che si trovano in un'evidente situazione di povertà, economica ed educativa, altri stanno affrontando piccole e meno piccole difficoltà nel loro percorso di

crescita e acquisizione di competenze soprattutto relazionali, altri ancora si portano dietro vissuti e storie complesse, di violenza ed emarginazione. Pur consapevoli di queste condizioni di partenza, il dato davvero interessante è che tutti i gruppi hanno partecipato con grande costanza, nonostante le assenze "forzate" legate alle quarantene e nonostante i vissuti dolorosi di alcuni bambini o l'atteggiamento oppositivo e trasgressivo di altri. Ciò è accaduto perché la relazione educativa genera fiducia, scambio, riconoscimento e di conseguenza anche senso di

appartenenza. I bambini e le bambine non solo si riconoscono nei loro compagni e con le loro educatrici, ma riconoscono nel centro (che siano aule scolastiche o un magnifico teatro con giardino) un luogo protetto e sicuro, in cui ascoltare gli altri e se stessi, imparare a condividere le proprie emozioni e mettersi in gioco senza il peso del giudizio e delle valutazioni, uno spazio libero pieno di cura, attenzione e incoraggiamento. "Io non faccio niente tanto non lo so fare!" "A me l'arte fa schifo e non sono capace"... [...] Come dev'essere difficile per M. stare nella parte che tutti gli chiedono: quella della

'simpatica canaglia'. Perché lui è simpatico e popolare, ma è anche capace. Tirare fuori le sue capacità, significa fare i conti con la frustrazione e la fatica. Ho provato a dargli fiducia, spazio, ascolto ma dopo mesi di lavoro ciò che ho visto è stato solo un piccolo cambiamento. Solo un dipinto l'ha soddisfatto. Il lavoro in questi contesti significa spesso non aspettarsi dei miracoli ma continuare a seminare instancabilmente, sperando che questi semi vengano curati, protetti e innaffiati dal resto della comunità. Quel disegno appeso per me è stato un primo timido germoglio.'



È l'impegno continuativo a sostenere un gruppo di bambini e bambine fra i 6 e i 13 anni, a rischio di abbandono scolastico, all'interno di un Presidio Educativo Territoriale CIAI. In questo modo possiamo restituire il diritto all'educazione a quanti appartengono a contesti sociali svantaggiati. I Presidi seguono il metodo educativo CIAI #comeunfiglio rivolgendo uno sguardo avvolgente sui bambini per accompagnarli nella loro crescita non solo nell'ottica del rendimento scolastico o del contrasto alla povertà materiale, ma anche con profonda attenzione alla crescita personale e psico-emotiva. Possono beneficiare del programma SEI bambini e bambine riconosciuti come vulnerabili dalle scuole: appartenenti a famiglie che vivono difficoltà economiche e sociali, di origine straniera, che presentano difficoltà cognitivo-comportamentali o problemi emotivi e relazionali. Li sosteniamo attraverso una serie articolata di azioni -dall'educazione informale al supporto alla didattica, dall'educazione alimentare all'educazione all'inclusione- mantenendo al centro del programma il supporto psicologico e l'approccio artistico.

Per saperne di più e aderire al Programma SEI scrivi a info@ciai.it o [CLICCA QUI](#)

IL CONFRONTO, RICCO DI RIFLESSIONI E SPUNTI IMPORTANTI FRA UN'ESPERTA E UNA FIGLIA ADOTTIVA DIVENTATA ADULTA.

DI ARIANNA MANNINI

Il 25 maggio scorso si è svolto l'ultimo incontro del ciclo di nove webinar "Famiglia si cresce" proposto da CIAIPE, il Centro Psicologico ed Educativo di CIAI, intitolato "Dall'adozione all'età adulta". Lo ha condotto Alessandra Santona, psicologa e psicoterapeuta familiare docente universitaria nonché responsabile scientifico di CIAIPE. Il webinar è stato arricchito dalla testimonianza di Elisabetta una figlia adottiva, con cui Alessandra Santona ha avviato un vero e proprio dialogo.

Storia di nascita e abbandono

L'incontro ha preso avvio dal tema della storia di nascita e dell'abbandono, punti salienti della storia di ogni persona adottata. L'abbandono è il tema cardine delle bambine e bambini adottati, che si ripropone nel corso del ciclo di vita in modi diversi, che si costituisce come tema identitario e si manifesta sotto forma di domanda esistenziale "perché è successo proprio a me?".

Alessandra Santona ha sottolineato come l'abbandono si colleghi strettamente al tema identitario e alla possibilità di costruire un'idea di sé stessi come di persone di valore. Dai contributi offerti dal racconto di Elisabetta è emerso come questo sia un elemento che debba essere affrontato dai genitori adottivi, il prima possibile, per poter permettere alla bambina e al bambino uno sviluppo psicologico sano. Questo aspetto, sebbene molto doloroso, dovrebbe essere incluso all'interno della narrazione familiare per permettere all'individuo di farlo diventare parte integrante della sua vita. L'abbandono da parte dei genitori di nascita, se non elaborato, potrebbe trasformarsi in paura dell'abbandono e ripercuotersi nelle relazioni, determinandone la direzione e gli esiti.

Elisabetta ha sottolineato quanto per lei fosse importante conoscere le proprie origini e contestualmente quanto essere una bambina adottata fosse per lei "una bellissima caratteristica". Ha raccontato che, nella sua esperienza, la sua storia di nascita era stata un tabù: nonostante le sue richieste e domande i genitori non le offrivano la possibilità di ripercorrere il senso della sua storia. "Nell'età adulta" ha sottolineato Elisabetta: *per me è stato fondamentale con-*

scere la mia storia di origine per poter costruire la mia identità".

Curiosità è fiducia

Da piccola, ci ha raccontato Elisabetta, aveva provato ad entrare in contatto con la propria storia di origine, sentita in questa fase come "pura curiosità" che nel tempo si è evoluta in una vera e propria ricerca. La curiosità si intreccia con un altro tema fondamentale, quello della fiducia, che si costruisce nel corso della vita e che racchiude sia la fiducia in sé, sia negli altri. Il senso di fiducia sperimentato, con il tempo, diventa un elemento centrale per credere in sé stessi e nelle relazioni.

"In genere, si ritiene che la fiducia si costruisca principalmente nella famiglia adottiva, ma, in realtà, per le bambine e bambini adottati si intreccia con ciò che è successo nel passato e diviene necessario riallacciare passato e presente" ha spiegato la dottoressa Santona.

Nel suo intervento Elisabetta ha fatto riferimento all'immagine dell'albero affermando: *"Come si può far crescere un albero che è senza radici?"*; con questa immagine ha voluto rivolgersi ai genitori adottivi invitandoli ad accogliere tutto ciò che fa parte della vita del proprio figlio o della propria figlia, dalla storia di origine a quegli elementi con cui è più difficile entrare in contatto, perché l'accoglienza e l'inclusione di questi elementi permette di generare la fiducia.

L'origine, non racchiude in sé solamente il Paese d'origine, ma l'essere nati da altre persone, da una storia non condivisa, spesso molto dolorosa. Accettare la propria bambina e bambino, includere tutte le sue parti significa costruire una narrazione familiare che contenga anche gli elementi dolorosi e difficili da gestire.

Il significato della ricerca

La testimonianza di Elisabetta ci ha fatto pensare a quanto la ricerca delle proprie origini sia un elemento fondamentale e inevitabile per ogni individuo, strettamente personale, con delle specificità soggettive. Lei ne ha parlato come di una "riappropriazione" di qualcosa che in passato le era stato negato, di una parte intima di sé di cui non era a conoscenza: della sua lingua,

Dalla adolescenza all'età adulta

della sua casa, delle sue radici. La ricerca è *"far tuo quel pezzettino che manca"* ha detto, *"che è stato omesso e che non si conosce"*. Ma questo ricercare non significa negare l'altra parte di sé, quella costruita dopo l'adozione, ma arricchirla di altri particolari, elementi e caratteristiche. Elisabetta, infatti, ci ha descritto come nel suo vissuto, la storia di nascita e l'adozione, siano due elementi fondamentali della propria identità, dove una non nega l'altra, ma si aggiunge ad essa. *"La ricerca è quell'elemento che dovrebbe costituire la base di partenza per la strutturazione dell'individuo, un ponte che permette di percorrere la propria storia"* ha sottolineato Alessandra Santona.

Cosa significa essere diversi?

Essere adottati, è una diversità, a prescindere dal colore della pelle e delle caratteristiche somatiche. Ogni bambina e bambino adottato porta con sé una diversità, anche perché la sua vita e quella della famiglia non iniziano insieme.

Nel webinar è stato sottolineato come sia necessario accogliere la diversità ed includerla all'interno della propria famiglia, accogliendo ogni parte della bambina e del bambino, anche quella più scomoda. Bisogna farla diventare un valore. Valorizzando la diversità, la sua unicità, la bambina o il bambino può creare una base sicura che è un'esperienza centrale per la crescita dell'individuo. *"Il bambino o la bambina possono crescere in modo armonico quando si accoglie in maniera positiva la loro storia"*, ha

affermato Elisabetta.

L'elemento fondamentale è l'inclusione delle peculiarità di ogni individuo, perché ogni persona porta con sé un modo ricco e pieno di significati.

Quando si diventa genitori

Nell'ultima parte dell'incontro si è trattato il tema della genitorialità, nello specifico che cosa significa diventare genitori per le persone adottate. Essere genitori si configura come un punto di osservazione diverso, è un passaggio del ciclo di vita che apre scenari differenti.

La testimonianza di Elisabetta ha evidenziato come questo sia un momento fortemente delicato, che congiunge la propria esperienza passata, quella da bambina o bambino, con l'esperienza attuale. Per essere genitori capaci, infatti, pacificarsi con la propria storia è sentire che si può costruire un'esperienza affettiva e donare qualcosa che non si è ricevuto fin dall'inizio. Per questo può essere necessario un lavoro su di sé che permetta di comprendere gli elementi essenziali della propria trama esistenziale. Fondamentale a questo punto è il ruolo del partner che porta con sé un altro punto di vista, la possibilità di affidarsi, smussa gli angoli e permette di imparare dall'esperienza altrui e di entrare in contatto con un altro modello genitoriale. La relazione sentimentale può diventare una nuova base sicura, il luogo in cui si sperimenta ancora la cura di sé stessi e dell'altro.

Conclusioni

Dalla testimonianza di Elisabetta e dalle riflessioni di Alessandra Santona è emerso un punto molto importante, ribadito a tutti i genitori presenti (virtualmente) all'incontro: il figlio o la figlia adottiva non sono persone "a metà" al contrario sono portatori di esperienze e diversità, che se accolte e comprese diventano una ricchezza, un tratto distintivo e non solo una fragilità. Il genitore adottivo non deve avere "paura della paura" e attraverso il suo sguardo anche le situazioni più difficili e dolorose possono essere viste e pensate.



ALESSANDRA SANTONA

Responsabile Scientifico CIAI. Psicologa psicoterapeuta familiare. Professoressa Associata presso l'Università Milano Bicocca. Docente presso l'Accademia di psicoterapia della famiglia. Si occupa di adozione, genitorialità, relazioni di coppia, adolescenza, attaccamento. Autrice di numerose ricerche e pubblicazioni. Relatrice in convegni nazionali e internazionali.

ARIANNA MANNINI

ARTETERAPEUTA, PSICOLOGA TIROCINANTE PRESSO CIAI ED EDUCATRICE SCOLASTICA. LAUREATA IN "FILOSOFIA E FORME DEL SAPERE" E IN "PSICOLOGIA CLINICA" SI È DIPLOMATA IN "ARTETERAPIA CLINICA". ATTUALMENTE COLLABORA COME ARTETERAPEUTA NELLA RIABILITAZIONE DEI DISTURBI ALIMENTARI PRESSO ISTITUTO AUXOLOGICO ITALIANO DI MILANO.



UNA "CORDATA" DI ORGANIZZAZIONI PER UN PROGETTO FINANZIATO DALLA CAI CHE MIRA A RESTITUIRE A BAMBINI E BAMBINE UNO DEI DIRITTI FONDAMENTALI: QUELLO ALLA FAMIGLIA.

DI MARIO CIVETTINI

Restituire i diritti ai bambini del Burkina Faso

Il progetto promosso da CAI in favore dell'infanzia del Burkina Faso potrebbe sembrare una goccia d'acqua in un mare di necessità. Ma è una goccia benvenuta ed utile, che ha un significato profondo di partecipazione e condivisione e che comunque migliorerà la condizione di alcune migliaia di bambine e bambini sulla via del raggiungimento dei loro pieni diritti a crescere in un nucleo familiare, all'educazione ed alla salute. D'altronde questi diritti vengono sottolineati già dal titolo che si è voluto dare al progetto: "Rétablir aux Enfants leurs Droits, planifier l'avenir" (Tutelare i diritti dei bambini, pianificare loro l'avvenire) da cui la sigla RED.

zione degli atti di nascita, immediati o tardivi, ma anche i quasi 5mila bambini ospiti presso ottanta strutture di accoglienza accreditate e quelli appartenenti a famiglie particolarmente indigenti identificate dai servizi del Ministero dell'Azione Sociale.

Anche il personale delle strutture nazionali pubbliche e private operanti in favore della difesa dell'infanzia trarrà beneficio dall'azione del progetto attraverso momenti di formazione e di accrescimento delle proprie conoscenze e competenze. Si tratta in generale di operatori sociali, responsabili dei centri di accoglienza, avvocati, magistrati, commissari di polizia, agenti dell'anagrafe ma anche e semplicemente di giovani mamme sensibilizzate sui temi dei diritti e istruite sui benefici di una corretta alimentazione infantile.

Il coinvolgimento delle strutture statali preposte alla difesa dell'infanzia (Ministero dell'Azione Sociale e Ministero della Giustizia) è assolutamente indispensabile e previsto a garanzia della continuità delle iniziative compreso il sistema di monitoraggio e di registrazione dei dati dei bambini adottabili (DUDE) finalizzato alla gestione performante ed in tempo reale dei dossieri da parte del dipartimento nazionale per le Adozioni nazionali ed internazionali. L'augurio è che questa "goccia", come sollecitato nel corso di un primo incontro tra i diversi attori del sistema di adozione, apporti e migliori gli strumenti necessari perché le bambine ed i bambini che per svariati motivi non beneficiano del calore familiare ritrovino questo diritto e possano sentirsi amati nel loro contesto naturale.

Il progetto nasce da una "cordata", guidata dal CAI, di OSC con esperienza nel campo della difesa dell'infanzia:

- Comunità di Sant'Egidio che da anni conduce in Burkina un programma di registrazione delle nascite per ovviare al radicato problema dei bambini senza atto di nascita (gli "invisibili");

- il Movimento Shalom che, fra le altre attività, assiste bambini e famiglie particolarmente vulnerabili

- Amref Health Africa Onlus, recentemente entrata nel Paese e portatrice di programmi di sostegno a distanza dei bambini in evidente stato di necessità.

Oltre alla CAI (Commissione per le Adozioni Internazionali) il finanziamento del progetto è assicurato dagli stessi partner operativi e dal Servizio regionale per le adozioni internazionali della Regione Piemonte mentre NOVA (Nuovi Orizzonti per Vivere l'Adozione) ha partecipato attivamente all'identificazione dei bisogni e delle proposte progettuali.

Nei 18 mesi della durata del progetto, saranno più di 40.000 i bambini beneficiari delle attività. In gran parte le bambine ed i bambini che avranno ottenuto la registra-

MARIO CIVETTINI

ITALO-BURKINABÉ, DAL 1987 IN AFRICA OCCIDENTALE ED IN PARTICOLARE IN BURKINA FASO NEL SETTORE DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE NEL RUOLO DI RAPPRESENTANTE DI ALCUNE ONG ITALIANE E RESPONSABILE DI INIZIATIVE E PROGRAMMI DI SVILUPPO. A PARTIRE DAL 2011 COLLABORA CON CAI IN NUMEROSI PROGETTI FINALIZZATI AL BENESSERE DELL'INFANZIA.



Il contesto

Dal 2014 il Burkina Faso è esposto a continui eventi destabilizzanti che ne riducono l'attrattiva e la qualità della vita. Eppure, questo Paese degli "uomini integri", questo è il significato delle due parole che ne compongono il nome in lingue dioula e moré, è stato, in un tempo non lontano, un esempio di dignitosa stabilità politica e sociale nonché invidiata integrazione socioculturale e religiosa tra le numerose etnie che lo compongono. Tutto questo nonostante il Paese non disponga di

nessuna particolare ricchezza commerciabile in termini di materie prime, non si affacci sul mare e dipenda al 90% dalla sua produzione agricola benché di sussistenza. Oggi la fama di grande laboriosità e senso dell'accoglienza che ancora contraddistinguono la popolazione non è scemata ma appare spesso annichilita o, perlomeno, mortificata in gran parte del Paese dove l'insicurezza creata dal terrorismo jihadista non accenna a diminuire.

In Europa, la cronaca di questi tempi mette giustamente in risalto la guerra in Ucraina quale evento di portata mondiale capace di influenzare il destino di interi Paesi e destabilizzare l'economia oltre a creare la psicosi di un conflitto totale e perfino nucleare. Dopo poco meno di 80 anni di pace (quasi) totale, l'Europa si riscopre fragile e preda di quei populismi che sempre hanno preceduto gli eventi più infausti. L'Africa, da questa situazione oltre a subire più di altri continenti gli effetti nefasti, è davanti ai problemi di sempre che, anche se poco mediatizzati dalla stampa occidentale, continuano a caratterizzare la

quotidianità: la desertificazione, la produzione agricola legata alle aleatorietà climatiche, lo spopolamento delle campagne ed il sovrappopolamento delle grandi città, l'insicurezza fisica, politica e religiosa, gli estremismi di vario genere ed i malgoverni. Il Burkina Faso, da parte sua, conosce anni di lutti e movimenti di popolazioni che dal nord e dall'est del Paese cercano sicurezza nei grandi agglomerati. Impossibile lavorare e produrre il necessario per sfamarsi sotto la minaccia



di impalpabili gruppi armati che dimostrano oltretutto una perfetta conoscenza del territorio in cui operano. Le statistiche parlano di quasi due milioni di rifugiati, per la maggior parte interni, conseguenti all'insicurezza della fascia saheliana confinante con il Mali ed il Niger. Al di là delle cifre, ci si accorge quotidianamente della presenza nelle strade di Ouagadougou di molti di loro, in particolare donne e bambini. È la terribile conseguenza di ogni guerra o di situazioni di instabilità politiche ed economiche e di frizioni culturali o religiose. In Ucraina come in Mali, nell'Est della Repubblica Democratica del Congo come in Niger o nello Yemen

come in Burkina Faso. Ed ogni volta il prezzo più alto lo pagano le persone più fragili ed esposte. Perché povere, perché donne o perché bambini. Qui, come altrove, i giovani e le donne sono particolarmente esposti a gravi situazioni di violenza e sfruttamento lavorativo o sessuale. Inoltre, i giovani corrono il rischio di essere arruolati di forza nei gruppi armati.

LA STRADA VERSO LA CONSAPEVOLEZZA NEI CONFRONTI DEL PROPRIO PASSATO, PER TIGHIST È INIZIATA CON LA MATERNITÀ. COME SE SI FOSSE CHIUSO UN CERCHIO.

DI MONICA TRIGLIA

Figlia adottiva oggi sono mamma. E ho capito la mia storia.

“Se ho mai pensato che vita avrei avuto se non fossi stata adottata? Sì, è una domanda che mi sono fatta. So bene che sarebbe stata tutt'altra cosa. Ho contatti con ragazze del Paese dove sono nata e conosco com'è la situazione là. Ma sono così felice qui che non mi sono soffermata più di tanto su questo pensiero”.

Tighist Rudelli è nata ad Addis Abeba, Etiopia, 35 anni fa. Orfana di mamma a 3 anni, dopo un periodo vissuto tra parenti e orfanotrofio nel 1991 è stata adottata da una famiglia bresciana. Sono passati 30 anni dal giorno in cui, atterrata a Roma Fiumicino accompagnata dagli operatori del CIAI, ha abbracciato per la prima volta mamma, papà, due fratelli e una sorella. La sua nuova famiglia («una tribù» precisa ridendo) «dove io sono sempre stata la piccolina di casa».

MONICA TRIGLIA

MONICA TRIGLIA, GIORNALISTA, UN PASSATO DA INVIATO NELLE ZONE DIFFICILI DELLA TERRA, È UNA DELLE CREATRICI DEL BLOG ALLONSFAN.IT. AMICA DI CIAI DA MOLTI ANNI, VIVE A MILANO.



D. Trent'anni dopo è tempo di fare un bilancio?

R. La strada verso la consapevolezza nei confronti del mio passato ho iniziato a percorrerla quando sono diventata madre. Ho due figli, un maschio di 9 anni e una bambina di 7. Fino ad allora non mi ero posta più di tanto il problema. Poi si è come chiuso un cerchio: con l'arrivo di un bambino comincio a farti domande. Ed è da lì che ho capito che l'essere stata adottata incide, e sta incidendo, sulle mie scelte, i miei pensieri, le mie azioni.

D. Come?

R. È come se avessi realizzato, solo dopo molti anni, di essere di un altro colore, di avere una diversità. Che però non è negativa ma propositiva. Tante persone ritengono che un figlio adottivo possa avere problemi, essere triste, anche angosciato. Io sono la dimostrazione che un bambino che arriva da lontano riesce a costruirsi, grazie a una nuova famiglia, una vita felice.

D. Cosa ricorda del suo passato?

R. Dei miei primi cinque anni di vita in Etiopia nulla. Però la mia mamma adottiva ha raccolto in un album tutti i rac-

conti che facevo appena arrivata, e ha riportato le mie parole di allora, ancora con qualche errore. Sono veri flash di ricordi. Quell'album è la mia storia, la mia origine. In quelle pagine è scritto di un signore che a volte c'era e a volte no, forse mio padre? E anche di un ragazzino più grande di me, forse un fratello? E c'è il racconto della mia mamma biologica che cuoceva il injera, pane tipico etiope, e lo vendeva al mercato dove io la accompagnavo.



D. Poi la svolta. L'adozione in Italia.

R. Di quello ho invece un ricordo lucidissimo: la partenza nella notte da Addis Abeba con altri bambini e gli accompagnatori del Ciai. E l'arrivo all'aeroporto di Roma dove mi aspettava la mia famiglia, giunta in camper da Brescia per portarmi a casa. Ecco, se mi guardo indietro, se

guardo a ciò che è iniziato quel giorno, vedo una vita che, come tutte, ha avuto alti e bassi, ma è stata una vita serena. A scuola ho trovato insegnanti che hanno saputo accogliermi e mi hanno sempre supportato. Lo stesso per la mia famiglia. Se qualcuno mi faceva notare la pelle scura, la cosa mi lasciava talmente stranita che mi chiedevo come mai ci fosse chi aveva bisogno di sottolineare la mia diversità. È andata bene e forse per questo, fino alla maternità, non ho avuto la necessità di sapere, indagare, ritornare alle mie radici.

D. Com'è la sua famiglia oggi?

R. Mi sono sposata con un ragazzo che ho incontrato negli scout. Era amico di uno dei miei fratelli e quando l'ho conosciuto già sapeva un po' della mia storia. Partecipiamo insieme agli incontri del Ciai rivolti agli adottati diventati adulti. Sono importanti perché per lui quello delle adozioni è ancora un mondo almeno parzialmente misterioso. Siamo una famiglia "assortita", così ci dicono affettuosamente quelli che ci incontrano tutti insieme. Io etiope, lui bresciano, i nostri figli metà e metà. Il ragazzino mi somiglia tantissimo, ha i capelli ricci e scuri, la bambina somiglia più al papà.

D. A loro parla della sua storia?

R. Ho iniziato a farlo presto, soprattutto con il più grande, che è curioso. A scuola poi fanno domande, come è normale tra bambini. Mi aiuto con i libri, con i racconti, voglio che quanto dico sia alla loro portata. Di bambini mi occupo anche nel mio lavoro.

D. Qual è la sua professione?

R. Sono laureata in scienze dell'educazione e della formazione. Lavoro a scuola con i minori disabili. Sì, credo che i miei studi abbiano le loro radici nel mio passato. Ho scelto di occuparmi dei bambini più fragili, che in qualche modo hanno vissuto e stanno vivendo uno svantaggio. Ho scelto di lavorare con famiglie con necessità per certi versi molto simili a quelle che ho avuto io. Vorrei restituire loro in qualche modo quello che io ho ricevuto.

D. Come vede oggi la sua vita?

R. Come un percorso molto felice, che auguro a chi decide di adottare. Ovvio, nessuna famiglia è perfetta ma nel mio caso siamo riusciti a creare una bella storia. Mamma e papà mi hanno sempre parlato con grande serenità dell'adozione. L'ho saputo da subito e sono

cresciuta senza quei pensieri che ho ritrovato in altri, adottati come sono stata io, che hanno invece avuto crisi difficili. Ho mantenuto le amicizie nate tra gli scout ma oggi frequento anche persone, per esempio alcune indiane, che come me hanno vissuto l'esperienza dell'adozione. Confrontare pensieri, riflettere insieme sul proprio passato è importante.

D. Tornerà un giorno in Etiopia?

R. Sono già tornata una prima volta a 10 anni, i miei genitori hanno voluto che vedessi dov'ero nata. Poi non ne ho più sentito la necessità. Ma da quando sono mamma mi è tornata la curiosità. Un "viaggio di ritorno" lo farei per condividere con la mia famiglia un pezzo della mia vita dalla quale loro sono fuori.

D. Ha mai pensato di adottare un bambino?

(ride, e l'accento bresciano si fa un po' più accentuato).

R. Ho due figli che sono arrivati anche abbastanza velocemente. Ma il pensiero si c'è. C'è sempre stato.



SPORTELLO DI ASCOLTO PSICOLOGICO
E LABORATORI ARTISTICO TEATRALI PER
MAMME, BAMBINI E BAMBINE FUGGITI
DALL'ORRORE DELLA GUERRA.

DI SILVIA FAVA

MIGRAZIONE
EMERGENZA UCRAINA

Tessiamo insieme i fili dell'accoglienza

SILVIA FAVA

HA LAVORATO IN PASSATO PER CIAI SIA COME ESPATRIATA PER IL PROGETTO DI POST-EMERGENZA TSUNAMI IN INDIA, SIA ALLA SEDE DI MILANO PER I PROGETTI DI COOPERAZIONE IN INDIA E AFRICA. ORA SI OCCUPA DEL COORDINAMENTO DEL PROGETTO UCRAINA A FAVORE DEI PROFUGHI DAL CONFLITTO.



Rispetto alle precedenti crisi umanitarie, il recente conflitto russo-ucraino sembra averci investito più violentemente. È dilagato a mano a mano nelle nostre coscienze come nelle nostre vite, in un modo che non ha precedenti. L'eccezionalità dell'impatto di questa emergenza non si riconduce solo al numero degli arrivi (soprattutto donne, più di 63.000, coi loro bambini, più di 40.000), o al bombardamento mediatico o alla vulnerabilità di un'anima collettiva ancora ferita dalla recente pandemia, ma ha a che vedere con un'inaspettata mobilitazione, in cui ognuno di noi si è sentito di dover fare la propria parte. Così migliaia di italiani e di ucraini residenti in Italia, con un gesto di grande emotività, ma anche di umanità, hanno aperto le porte della propria casa a chi una casa non ha più, per accoglierlo insieme ai suoi figli e alla sua sofferenza. Così ha fatto anche CIAI, aprendo la propria casa per accogliere le parole di dolore e la richiesta di aiuto dei profughi ucraini. Questa casa si chiama CIAIPE Centro Psicologico ed Educativo di CIAI: lo Sportello di ascolto psicologico gratuito su tutto il territorio nazionale che ha messo a disposizione, nel calore dell'ascolto e della vicinanza, le competenze e l'esperienza dei suoi psicologi e psicologhe, psicoterapeuti e psicoterapeute, esperti nell'accompagnare famiglie e minori ad affrontare vissuti traumatici.

Contemporaneamente, lo sportello ha rappresentato per CIAI un micro-osservatorio privilegiato, dal quale poter intercettare i vari volti di questa emergenza direttamente dalla voce di chi ne è stato investito: oltre ai profughi con il loro pesante bagaglio, anche operatori delle associazioni che lavorano con e per i profughi, insegnanti, famiglie accoglienti, che nella quotidianità condividono con i profughi non solo lo spazio fisico della propria casa, ma soprattutto uno spazio di accoglienza che è prima di tutto interiore. Così l'equipe di CIAI-PE spesso affiancata da una mediazione linguistica e culturale, ha risposto ad una molteplicità di richieste di supporto. Lo sportello è stato promosso anche grazie alla realizzazione di due brevi video, uno in italiano della psicologa e psicoterapeuta Giovanna Beck e uno in ucraino, realizzato da Tetyana Lyseyko, psicologa ucraina che da tempo collabora con CIAI ed è oggi tra le operatrici e mediatrici linguistiche dello Sportello. In particolare, la versione in ucraino mira a sciogliere l'iniziale resistenza ad usufruire del servizio di sostegno psicologico, riconducibile alla stigmatizzazione culturale della presa in carico psicologica tra molti dei potenziali beneficiari di origine ucraina. Per la stragrande maggioranza, sono state mamme ucraine, arrivate in Italia con i loro figli, a rivolgersi a CIAI

per chiedere aiuto su come sostenere i propri figli, per difficoltà nell'inserimento nella famiglia ospitante e nel nuovo contesto di vita, per disturbi post-traumatici legati alle scene di guerra, ai lutti, alle separazioni dai familiari, soprattutto dai mariti e dai figli maggiori rimasti a combattere sul fronte, per far fronte ad una paura soffocante e pervasiva. Ciò che è emerso, sempre e comunque in questi mesi di ascolto, è l'angoscioso spaesamento di chi ha visto i suoi progetti di vita distrutti e non sa come, dove e cosa sia ancora possibile ricostruire,

cosa possa ridonare senso alla propria esistenza, come riuscire a ricucire legami, ora sfilacciati fino anche a spezzarsi, che prima tessevano la loro esistenza cucita alle salde trame di una comunità. Isolamento ed estraniamento sono, infatti, insiti nella condizione di profugo, e gli sfollati dall'Ucraina non fanno eccezione. Di qui il bisogno di creare un ponte tra uomo e uomo, donna e donna, attraverso l'ascolto ma anche attraverso l'accoglienza vera, come quella all'interno della piccola comunità che una casa può rappresentare.



Tra gli elementi, che rendono quest'emergenza senza precedenti nel nostro Paese, è proprio il fatto che gli sfollati sono stati accolti per più del 90% attraverso un'accoglienza "diffusa", che per Fabrizio Curcio capo della Protezione Civile, rappresenta un radicale cambio di paradigma: la stragrande maggioranza sono stati accolti presso familiari e conoscenti, un'ampia quota presso famiglie che hanno dato disponibilità e solo una piccolissima parte sono stati ospitati nei centri di accoglienza dei sistemi CAS e SAI, ulteriormente potenziati per far fronte alle necessità. Sempre secondo Curcio, "gli strumenti dell'attuale sistema di accoglienza sono insufficienti, e se anche una parte di chi ha trovato ospitalità da amici e parenti chiedesse accoglienza allo Stato, il sistema sarebbe messo in crisi". Dati alla mano, sono state appena 2500 le accoglienze nel sistema pubblico. L'accoglienza familiare deve allora tenere; ma, oltre all'aspetto economico, c'è un altro fattore fondamentale: l'accompagnamento psicologico alle famiglie accoglienti. Fin da subito, il nostro sportello ha raccolto richieste di famiglie disponibili ad accogliere, che necessitavano di essere orientate alla scelta in considerazione della loro situazione, cosa che ha portato a un'esperienza di accoglienza informata, consapevole e quindi con più solide basi. Con il passare dei mesi e



il protrarsi di una convivenza comunque difficile per il bagaglio traumatico delle persone accolte, sono aumentate le richieste di sostegno da parte delle famiglie accoglienti; il trauma è anche vicario: viene vissuto, in maniera indiretta, da chi in una relazione d'aiuto vive con empatia la sofferenza altrui.

Con la consapevolezza che si poteva rispondere adeguatamente alla complessità dell'attuale accoglienza solamente con un'azione coordinata ed integrata con altri soggetti, ognuno all'interno dei rispettivi ambiti di specializzazione, CIAI ha svolto prima un lavoro di mappatura degli interventi sul territorio e poi di dialogo con associazioni ed istituzioni. Così, l'impegno di CIAI, mirato a sostenere e costruire maglie della rete di accoglienza sempre più solide e integrate, ha potuto concentrarsi in ambiti strategici

di intervento e creare sinergie. Esse hanno permesso a CIAI di realizzare, con la collaborazione dell'associazione [Rinascita dell'Ucraina](#), [Laboratori artistico-teatrali](#) per una quarantina di bambini/e ucraini tra i 6 e i 12 anni, basati sulla comunicazione non-verbale per favorire l'espressione delle emozioni e consentire l'elaborazione dei vissuti traumatici, con la mediazione linguistica e culturale di psicologhe ucraine.

Proprio attraverso un disegno, una bambina ucraina ha cercato di esprimere il suo stato d'animo alla sua nuova maestra italiana: un autoritratto con gli occhi chiusi. Sono più di 22.700 gli studenti ucraini accolti da febbraio nelle scuole italiane. Il contesto scolastico è costellato di sfide per l'accoglienza e l'integrazione dei minori ucraini: il fatto che molte delle famiglie dei profughi hanno un progetto

di ritorno, che solitamente migranti e rifugiati non hanno, incide sul processo di integrazione anche nella scuola; la quasi totale assenza di intermediazione linguistica e culturale; la mancanza di strumenti e formazione specifici per sostenere bambini e ragazzi con comportamenti post-traumatici, inseriti in classi in cui i nostri figli portano già sulle spalle gli esiti della pandemia. Allo scopo di offrire formazione, strumenti e sostegno ai docenti, è stato avviato un percorso online di approfondimento a cura degli operatori CIAIPE.

Per far fronte alla problematicità dei mesi estivi, per i quali si preannuncia un esacerbarsi del disagio e della solitudine CIAI si è attivato per portare i suoi laboratori all'interno di campus estivi, mirati al movimento e allo sport, dell'Associazione WeMove in diversi istituti comprensivi di Milano.



Distanza di sicurezza

In questi anni di pandemia tutti noi abbiamo dovuto avere a che fare con la distanza. Per via del virus ci siamo abituati a parlarne, a rispettarla (chi più chi meno). Sociale o fisica che sia, comunque la si voglia chiamare, distanza è una parola che indica esattamente il contrario della vicinanza, del contatto, del legame, e il cui significato richiama un dolore, un'assenza... Esperienza, questa, che i nostri figli conoscono bene, purtroppo.

L'adozione internazionale parte con una distanza: hai un figlio già nato, da qualche parte del mondo, che ancora non conosci. È distante da te in tutti i sensi, visto che ancora non sai che faccia abbia, né che lingua parli. E sai già che dovrai prendere almeno un aereo per incontrarlo! Ma al tempo stesso lo senti vicino, anzi, dentro di te. Ne culli il pensiero, fai spazio nel cuore... E anche dentro casa.

La distanza si fa via via più eterea quando arriva un nome, e poi le prime immagini, un punto ben localizzato sulla carta geografica, una meta: il mio bambino è laggiù! L'idea del figlio ormai è concreta: ha un volto, una storia lontana e un futuro insieme a te.

Le distanze si accorciano mentre impari la sua lingua, ascolti notizie che riguardano il suo Paese, conosci altre famiglie adottive che ci sono state prima di te.

La distanza si azzerava in quel primo magico incontro. Puoi toccarlo. Con cautela, certo, come si fa con un fiore delicato o con un uccellino impaurito.

Puoi lasciarti toccare... e qui la cautela dovrà impararla da te, perché capita che quel cucciolo non la conosca proprio. I lineamenti di quel volto si fanno familiari: lo fotografi con la mente (beh, non solo...) e te lo mangi con gli occhi. Non sarà mai più un bambino qualunque, perché ora è il TUO bambino. Lo riconosceresti in mezzo a mille, lo seguiresti in capo al mondo.

"Stammi vicino - gli insegni - dammi la mano, tienila stretta!". Ci sono bambini che si aggrappano a te come il naufrago alla scialuppa e altri che la mano non te la vogliono dare. La mano di mio figlio sgusciava via dalla mia ogni volta che tentavo di afferrarla per attraversare le strade a sei corsie di Bogotà. Allora gli agguantavo il polso con parole ferme ma rassicuranti, giusto il tempo di portarlo in salvo sul marciapiede opposto. Ogni volta a spiegargli che dove c'è un pericolo il compito del genitore è proteggere il proprio bimbo. Ma che ne sapeva di quello che fa un genitore per la strada dopo anni passati tra le quattro mura di un istituto e quelle di una scuola? Persino la parola "genitore" per lui non aveva alcun senso. Sia io che mio marito ricordiamo bene l'emozione delle prime volte (qualche anno più tardi) in cui era lui a cercare la nostra mano per stringerla forte camminando verso la scuola!

Non che mancasse il contatto fisico con noi, anzi! Però doveva essere lui a cercarlo, a stabilire quando e come. Di solito chiedeva il solletico, che poi diventavano coccole, abbracci, carezze.

Poi c'era il momento della lotta, tra risate e piccole prove di forza, ma il gioco a volte si faceva irruento, e gli partivano manate, ginocchiate o gomitate che mi facevano dire "Stop! Così mi fa male". In seguito sono arrivati i momenti di rabbia, le sfide, i capricci e le provocazioni.

Un po' alla volta, ha dovuto imparare che ci sono momenti in cui è meglio rispettare la distanza di sicurezza, per non farsi male. Per esempio, quando si cammina uno dietro l'altro, perché se non stiamo attenti potremmo inciampare, cadendo addosso a chi ci precede. Cosa che può capitare. Eccome se capita! Ma anche quando una persona è molto arrabbiata... almeno finché non le sarà passata l'arrabbiatura. Perché ci sono momenti in cui mantenere la distanza ti permette di non farti male, e non ferire. Allora si impara a cambiare stanza quando si è in preda alla rabbia, a chiudere una porta (magari sbattendola forte) o a chiudere gli occhi per allontanare una sensazione, un pensiero, una paura, un brutto ricordo. E capita che, chiudendo gli occhi, ne esca qualche lacrima. A pulire quel momento di disperazione, lavando via la polvere del passato. E con il pianto torna il desiderio di vicinanza, si azzerano le distanze e ci si può abbandonare fra le braccia dell'altro, per lasciarsi consolare.

DI MIA VISELLA

Mano nella mano

PERCORSI DI INCLUSIONE E SOSTEGNO
ALLA GENITORIALITÀ PER MAMME MIGRANTI
E MINORI STRANIERE NON ACCOMPAGNATE.

DI GIULIA DI CARLO

mano di ognuna di loro che vogliamo accompagnare a stringere in modo diverso, più forte, più consapevole, quella di figli e figlie.

Tutte le attività di progetto si svolgeranno presso i locali di booq-bibliofficina di Quartiere, presso il quartiere Kalsa di Palermo. Le donne, grazie alla loro presenza e partecipazione nello spazio di booq, potranno creare una rete di supporto e solidarietà anche con altre organizzazioni e persone che fanno parte del network del partenariato. La creazione di una rete solida nel tempo, potrà accompagnarle e sostenerle nel tempo.

Per facilitare la partecipazione ai percorsi di formazione proposti, il progetto prevede un servizio di childcare a cura dell'associazione delle Donne di Benin City; inoltre, per facilitare la comunicazione tra le donne e gli operatori/le operatrici ogni attività viene supportata da un servizio di mediazione interculturale.

Durante i mesi di maggio, giugno, luglio e settembre il progetto prevede le seguenti attività:

1. Laboratori di apprendimento della lingua italiana

La conoscenza della lingua è il primo elemento necessario per potersi integrare in nuova realtà e per poter accedere ai servizi e alle opportunità offerte dal nuovo Paese. Il laboratorio di apprendimento della lingua italiana si svolge ogni giovedì mattina, da giugno a settembre; le donne coinvolte sono 15. Partendo dai loro racconti e dalle loro esperienze di vita, verranno costruiti brevi elaborati teatrali, da cui estrapolare le parole più significative per poi tradurle in segni grafici (disegni, parole) e successivamente appropria-

scrittura e lettura. Durante i laboratori saranno anche introdotti i servizi (corsi di lingua italiana per stranieri) esistenti a Palermo per poter approfondire l'apprendimento della lingua italiana.

2. Formazione alla genitorialità

La formazione alla genitorialità, un incontro settimanale della durata di due ore, coinvolge 15 donne con profili diversi: 15 mamme in accoglienza con bambini, mamme migranti sole non autonome, che vogliono intraprendere nuovi percorsi di autonomia.

La formazione sarà condotta attraverso un metodo laboratoriale e partecipativo. Le attività mirano a coinvolgere le donne in percorsi di autocoscienza ed empowerment rispetto alla società in cui sono accolte, alla crescita dei propri figli e figlie, tenendo in considerazione il contesto culturale diverso. La formatrice Caterina D'Anna, è una psicoterapeuta esperta di infanzia e genitorialità e lavorerà in collaborazione con l'esperta di migrazioni internazionali e coordinatrice del progetto per CIAI, Giulia Di Carlo. Attraverso l'utilizzo di metodologie ludiche e la creazione di uno spazio di fiducia, le donne potranno sperimentare nuove forme di apprendimento per riuscire ad elaborare una capacità di analisi critica del proprio contesto tale da migliorare le condizioni di vita dei loro figli, implementare e mantenere una corretta comunicazione con loro basata sull'ascolto e sulla capacità di risoluzione pacifica dei conflitti.

3. Formazione in salute riproduttiva e sessuale

La formazione su salute riproduttiva e sessuale si realizzerà a settembre, con

cadenza settimanale, per una durata di 40 ore. Le donne coinvolte saranno 15. Una ginecologa porterà avanti attività in piccoli gruppi, affrontando le tematiche più importanti in questo campo, come la conoscenza del proprio corpo, i diritti relativi alla riproduzione e alla salute riproduttiva, i percorsi di prevenzione e tutela sanitaria. Verranno fornite adeguate informazioni sulle principali patologie sanitarie (MTS e Hiv), le problematiche legate al consumo e abuso di sostanze stupefacenti e di alcool, la prevenzione delle gravidanze, servizi regionali di salute materno infantile (in gravidanza e post-partum).

4. Sportello di orientamento ai servizi e orientamento al lavoro: accesso ai servizi per la famiglia, per le donne e minori e orientamento lavorativo.

Lo sportello, attivo dal 27 maggio, coinvolge alcune figure peer to peer che accompagnano e facilitano l'orientamento delle donne ai servizi sul territorio e all'orientamento lavorativo. Guidato dall'associazione SEND, apre tutti i venerdì mattina dalle 9 alle 13. Presso lo Sportello le mamme possono trovare informazioni fondamentali per il loro inserimento nel tessuto sociale, a partire dall'ottenimento della residenza virtuale, la registrazione all'anagrafe dei loro figli e le loro figlie e la scelta del pediatra; sono guidate nell'accesso ai diversi bonus famiglia-scuola, alla Dichiarazione di Immediata Disponibilità al lavoro (DID), ai sussidi al reddito. Insomma, potranno finalmente godere di tutti i diritti sociali che spettano a loro e ai loro figli. Non manca un servizio di orientamento al

Ha preso il via lo scorso maggio nella provincia di Palermo il progetto pilota "Mano nella Mano" per rispondere ad un bisogno preciso, mappato da CIAI durante una attenta analisi di contesto: quello di lavorare per l'inclusione delle madri migranti con minori a carico.

Grazie alla collaborazione con le associazioni - [Donne di Benin City](#) Palermo, [SEND](#) e [booq-bibliofficina di Quartiere](#) - che rappresentano oggi il partenariato di progetto, è stato possibile identificare i bisogni e definire gli obiettivi: accompagnare le mamme a migliorare la propria qualità di vita e quella della loro nucleo familiare, far emergere tutte le loro potenzialità e competenze, guidarle nell'accesso ai servizi pubblici e territoriali, aiutarle ad acquisire consapevolezza e competenza genitoriale.

Durante la fase di analisi abbiamo incontrato le storie di ragazze immigrate residenti nella provincia di Palermo: storie e vissuti diversi. Sono inoccupate e con figli a carico. Tra loro ci sono vittime o ex-vittime della tratta, ragazze che rientrano nella categoria MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati),

mamme sole, da tempo in Italia, che a causa del mancato accesso ai servizi si ritrovano emarginate. A causa di diverse barriere socioculturali e linguistiche e della mancanza di informazioni sulle diverse possibilità loro offerte, queste donne alcune poco più che ragazze, non accedono ai servizi (sociali, sanitari ed educativi).

La discriminazione, per loro è doppia: sono donne e straniere, quindi ancora più fragili; una situazione che impedisce loro di essere autonome nel portare avanti la propria vita e nel crescere i propri figli.

Il progetto vuole promuovere percorsi di autonomia attraverso azioni di sostegno, indirizzamento e accompagnamento che contribuiscano al loro effettivo benessere e a una reale inclusione socioeconomica. Questo significa innanzitutto far emergere tutte le loro potenzialità, acquisendo strumenti e capacità lavorative.

Il nome scelto "Mano nella Mano" intende proprio porre l'accento sul duplice obiettivo atteso: non è solo la mano di CIAI a stringersi intorno alle loro, ma anche e soprattutto è la

GIULIA DI CARLO

VIVE E LAVORA A PALERMO
E SI È SEMPRE OCCUPATA DI
DIRITTI, INCLUSIONE SOCIALE,
MIGRAZIONI, PARITÀ DI
GENERE.
LAVORA PRESSO LA SEDE CIAI
SICILIA ED È RESPONSABILE
DEI PROGETTI SUL TERRITORIO
SICILIANO



lavoro e un'assistenza legale. Il progetto "Mano nella mano" ha preso il via grazie al finanziamento della Fondazione Johnson&Johnson ma per poter offrire il proprio sostegno [PER SOSTENERE IL PROGETTO CLICCA QUI](#)



DIRITTO ALLA FAMIGLIA:
PER OGNI BAMBINA E OGNI BAMBINO
PER TUTTE LE FAMIGLIE

DI DIEGO LASIO

CIAIPE

Le sfide di un tempo che cambia

DIEGO LASIO

PSICOLOGO E PSICOTERAPEUTA
COORDINA L'EQUIPE DI PSICOLOGI
DELLA SEDE CAGLIARI DI CIAI.
DOTTORE DI RICERCA IN PSICOLOGIA
E RICERCATORE PRESSO L'UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI CAGLIARI. SI OCCUPA
DI PSICOLOGIA DELLE RELAZIONI
FAMILIARI, DEI GENERI E DELLE
SESSUALITÀ. AUTORE DI NUMEROSE
RICERCHE E PUBBLICAZIONI E
RELATORE IN CONVEGNI NAZIONALI
E INTERNAZIONALI.



Il diritto alla famiglia è unanimemente riconosciuto come uno dei diritti fondamentali che dovrebbero essere garantiti a ogni bambina e a ogni bambino. Tuttavia, stabilire quali famiglie siano in grado di garantire questo diritto può essere più controverso. Di fronte alla pluralità di configurazioni che le famiglie presentano, infatti, le opinioni su quali siano le condizioni migliori per la crescita armoniosa delle bambine e dei bambini possono essere molto diverse.

La molteplicità di forme e modalità di funzionamento delle famiglie è spesso considerata una peculiarità dell'epoca contemporanea, sebbene la variabilità familiare sia sempre stata, in tutte le epoche storiche e in tutto il mondo, molto ampia. L'espressione "famiglia tradizionale", utilizzata per indicare un nucleo composto da una donna, un uomo e dalla prole da essi generata, evoca un'immagine idealizzata della vita familiare tipica del passato, promotrice di valori positivi e garante di legami stabili tra i suoi membri. Tuttavia, questa forma familiare è diventata prevalente nel nostro Paese solo a partire dagli

anni Cinquanta del XX secolo quando si è affermato il processo di nuclearizzazione della famiglia. Prima di allora, gravidanze non pianificate, morti premature, seconde nozze a seguito di vedovanza, migrazione per motivi lavorativi, facevano sì che transizioni familiari fossero meno prevedibili e i confini tra nucleo familiare, rete familiare allargata e comunità, più fluidi.

A partire dal secondo dopoguerra, il modello della famiglia bigenitoriale, con una struttura di potere di tipo patriarcale e una distribuzione asimmetrica dei compiti produttivi e riproduttivi tra i partner è divenuta nel tempo prevalente. Si è affermato così il mito della famiglia nucleare che coinciderà per lungo tempo con la rappresentazione del modello ideale di famiglia. Sebbene questo modello familiare fosse un'anomalia rispetto a come le famiglie si erano organizzate nelle epoche precedenti, con l'andare del tempo ad esso è stato attribuito un valore universale, come se fosse sempre esistito e rappresentasse la forma che ogni famiglia naturalmente assume o che dovrebbe assumere.

Dalla seconda metà degli anni

Sessanta del secolo scorso le famiglie hanno conosciuto una nuova stagione di cambiamenti profondi, in concomitanza con le trasformazioni sociali, culturali e giuridiche che hanno investito l'intero sistema sociale. I matrimoni hanno iniziato a calare drasticamente, i nuovi metodi contraccettivi hanno reso possibile il controllo della riproduzione separandola dalla sessualità, i rapporti tra i generi si sono ridefiniti con una maggiore simmetria tra i partner, l'introduzione del divorzio ha consentito di mettere fine ai rapporti coniugali, la nuova regolamentazione dell'adozione e dell'affido ha sancito nuove modalità per garantire i diritti dell'infanzia. Accanto alle famiglie nucleari che crescono i bambini e le bambine che hanno generato, si sono diffuse le famiglie in cui la genitorialità è esercitata indipendentemente dai legami biologici, quelle che scelgono di non avere prole, le plurinucleari che si generano a seguito della separazione coniugale, altre che si ricompongono arrivando da precedenti storie familiari. A fronte di questo quadro sempre più diversificato delle forme

familiari, a partire dagli anni Novanta la ricerca psicologica ha messo in evidenza che il fatto di crescere in una famiglia composta in maniera diversa da quella prototipica non comporti disagio per le bambine e per i bambini. Lo studio della famiglia oggi non è più guidato dal presupposto secondo il quale le famiglie che si differenziano dal modello ideal-prototipico di famiglia sarebbero fonte di disagio per i loro membri e, nel tempo, la ricerca ha fornito sempre più prove del fatto che a garantire la qualità delle funzioni genitoriali non è il genere o l'orientamento sessuale dei genitori, né che tra genitori e prole ci sia un legame biologico, o che a occuparsi del bambino o della bambina sia una coppia di genitori, due genitori separati, una madre nubile o un padre celibe. I nuovi modelli di analisi e valutazione del funzionamento familiare guardano alle diverse forme familiari non per confrontarle con un modello ideale di famiglia. Ogni famiglia è oggi considerata per le sue specificità e per le particolari modalità che adotta per organizzare i rapporti tra i suoi membri e gestire le sfide che quotidianamente

incontra. Al tempo stesso, inattese e sorprendenti similitudini emergono tra forme familiari anche molto diverse tra loro. Si pensi, per fare solo un esempio, a come il tema del racconto delle origini, centrale per ogni storia adottiva, oggi sia centrale per le bambine e i bambini il cui concepimento è avvenuto grazie a tecnologie di riproduzione medicalmente assistita, sia che i genitori siano eterosessuali sia che siano omosessuali.

Tornando all'interrogativo iniziale, ossia quali famiglie siano in grado di garantire alle bambine e ai bambini il diritto a una famiglia, è evidente che la risposta non può essere rintracciata nella struttura della famiglia stessa perché anche sistemi familiari tra loro strutturalmente molto differenti possono assolvere le medesime funzioni, trovarsi ad affrontare le stesse sfide e condividere opportunità simili.

Ogni famiglia è potenzialmente in grado di assicurare a ogni bambina e a ogni bambino il diritto a una famiglia. La vera sfida oggi è garantire che a ogni bambina e a ogni bambino sia garantito il diritto a vedere riconosciuta la propria famiglia.

UN MODELLO PARTECIPATIVO, ATTENTO ALLE DIVERSE SENSIBILITÀ
CULTURALI E SOCIALI. UN CONTESTO IN CUI SPERIMENTARE NUOVE
STRADE PER L'ACCOGLIENZA.

DI ALESSIA ROTOLO

Ciascuno solo se sognato cresce

ALESSIA ROTOLO

GIORNALISTA, VIVE A PALERMO
DOVE SI OCCUPA DI TEMATICHE
MIGRATORIE E DI VULNERABILITÀ
SOCIALE. COLLABORA CON CIAI
CURANDO I RAPPORTI
CON LA STAMPA PER HARRAGA2.



L'ultimo verso della poesia di Danilo Dolci che abbiamo voluto utilizzare come titolo di questo articolo rispecchia proprio il punto di partenza del nostro progetto: riuscire a immaginare gli altri come ora non sono. Avere la ferma convinzione che è possibile cambiare la realtà quando si prende coscienza delle proprie capacità e delle proprie risorse. Non c'è modo migliore per definire [Harraga 2](#), il progetto che propone un modello di accoglienza attento e partecipativo dei minori stranieri non accompagnati che in Italia non hanno la famiglia a supportarli e si trovano soli a prendere scelte difficili. Il progetto, che ha come capofila CIAI e coinvolge altri quattro partner - [CESIE](#), [SEND](#), [CLEDU](#) e il [Comune di Palermo](#) -, nel primo anno di attività ha già coinvolto più di duecento tra ragazzi stranieri, ragazzi italiani, insegnanti, operatori di comunità, assistenti sociali e psicologi. Harraga 2 è in continuità con un percorso progettuale già avviato nel 2017, ripreso con l'obiettivo di consolidare alcune pratiche che si sono rivelate vincenti dando vita ad un vero e proprio modello di inclusione e accoglienza. Il modello di progetto di welfare comunitario che viene definito lavora su due fronti agendo da un lato sulle persone e dall'altro sui contesti. Le persone sono i ragazzi e le ragazze: per loro vengono disegnati e portati avanti

percorsi di inclusione sociale e lavorativa. Rispetto al contesto, il progetto lavora sul sistema di accoglienza continuando un importante impegno intrapreso dalla prima edizione del progetto - Ragazzi Harraga -, con l'introduzione della cartella sociale, uno strumento previsto dalla legge Zampa e in modo pionieristico e sperimentale introdotto al Comune di Palermo già da due anni. Un sistema che permette di condividere i dati e di costruire in modo partecipato il progetto di vita di questi ragazzi e ragazze.

Un ulteriore elemento innovativo nel sistema di accoglienza sono gli affidi, che, nel progetto Harraga 2, si affiancano alla comunità educante nell'assunzione di responsabilità nei confronti di ragazzi e ragazze.

Centrali nello sviluppo di Harraga 2 sono la formazione e l'inserimento lavorativo di formatori peer (alla pari) e facilitatori linguistico e culturali.

Ad un anno dall'avvio del progetto abbiamo ritenuto importante fermarci a fare alcune riflessioni sul lavoro svolto fin qui, le difficoltà incontrate, le risorse messe in campo, così da poter proseguire, migliorando nel prossimo anno di attività progettuali.

"CIAI, come capofila ha seguito la formazione peer per facilitatori, la sistematizzazione della cartella sociale, la comunicazione, la

ricerca sull'affido. - racconta Giulia Di Carlo, referente CIAI a Palermo - Abbiamo condotto una mappatura delle prassi di accoglienza attraverso l'affido e ora siamo in fase di studio della legge Zampa e di come sia stata applicata in alcune regioni in cui CIAI già opera".

"Questo progetto - aggiunge Giulia - è stato accolto benissimo dai ragazzi che hanno frequentato la formazione e i laboratori, dalle scuole, dalle associazioni e dai territori. È un progetto che ci fa pensare che ci sia ancora molto da fare e molto da dire sul fronte dell'accoglienza. I ragazzi hanno chiesto insistentemente che venga fatta un'altra formazione e che possa essere più lunga e strutturata e stiamo cercando un modo diverso di riproporla a settembre».

I commenti di alcuni dei ragazzi e delle ragazze parlano chiaro, come A. che ci dice "Questa esperienza mi ha fatto ritrovare la voglia di fare nuovi progetti". O H. che ha condiviso i suoi timori e ha poi concluso: "per me è molto difficile relazionarmi con persone che non conosco, o anche mettermi in gioco, ma dopo questa esperienza sono molto più aperta".

Formatori e orientatori

Dal luglio scorso i partner Cesie e Send si sono occupati rispettivamente dei corsi di formazione per facilitatori linguistico culturale e orientatori peer, «Lavoriamo

su queste figure già dal primo Harraga - racconta Roberta Lo Bianco, formatrice di CESIE - ma questo è il primo progetto che prevede una formazione specifica che miri a costruire una professionalità nuova, diversa da quella del mediatore culturale e/o dell'interprete; una figura che opera nei laboratori e si rivolge sia a giovani italiani sia a giovani con background migratorio, una figura ponte tra le varie culture che i partecipanti veicolano. Un'altra figura professionale nuova è quella dell'orientatore al lavoro peer, che si rivolge alle comunità immigrate con l'esperienza migratoria come punto di partenza e la possibilità di comunicare in diverse lingue, per far incontrare gli stranieri con i servizi per il lavoro e le aziende del nuovo territorio in cui vivono".

Alcuni dei partecipanti al corso sono divenuti ben presto collaboratori loro stessi nell'ambito del progetto, con regolari lettere di incarico, e hanno svolto il ruolo di facilitatore linguistico culturale all'interno del laboratorio interculturale e di quello di empowerment associativo. È Ousman Drammeh, orientatore e formatore, a sottolineare che: "Quello che i ragazzi e le ragazze hanno compiuto è un percorso importante per comprendere quale sia la strada migliore per ognuno di loro. Alcuni di loro parlano tre o quattro lingue ma non si rendono nemmeno conto di quanto questo possa rappresentare un valore sul mercato del

lavoro".

Le esperienze dei laboratori sono occasioni uniche all'interno delle quali giovanissimi dai 16 ai 21 anni, sia palermitani che provenienti da varie parti dell'Africa e dell'Asia, si ritrovano a confrontarsi su temi importanti quali la "diversità", i pregiudizi, gli stereotipi. Come in ogni situazione di confronto possono esserci momenti di tensione, difficili a volte da gestire, come ci racconta Roberta: "Ricordo ancora degli incontri sugli shock culturali durante i quali sono emerse le differenze tra consuetudini nei vari Paesi: le donne che fumano, piuttosto che il ruolo assegnato alla religione nella propria vita; ciò che per alcuni è intesa come libertà, per altri è un disorientamento dei valori. In tal senso la presenza di facilitatori linguistico culturali ed esperti preparati è fondamentale per assumere un atteggiamento di neutralità e poter far convergere tutte le diverse istanze che i giovani portano dentro ai gruppi".

Un'altra fase importante del progetto Harraga2 è stata la formazione sulla gestione della diversità dentro contesti multiculturali rivolta ad operatori di comunità, mediatori, psicologi, educatori e responsabili dei centri. Su questo aspetto, da settembre, prenderanno il via dei moduli formativi in collaborazione con la CLEDU (la Clinica Legale per i Diritti Umani).





Oltre il tempo oltre il silenzio

UN PADRE E UNA FIGLIA DI FRONTE AD UNA QUESTIONE APPARENTEMENTE SEMPLICE, MA ESTREMAMENTE COMPLESSA: C'È UN MOMENTO IN CUI FINISCE L'IDENTITÀ ADOTTIVA O LA CONDIZIONE DI "ADOTTATO" È ETERNA?

DI MICHELE SMARGIASSI

A tavola - ed è già un miracolo che ci troviamo insieme a tavola, ormai - lancio un appello alla family. "Devo scrivere la rubrica per l'Albero Verde, sono in ritardo, ho pochissimo tempo, mi aiutate?". Confusamente, penso che questa volta vorrei scrivere qualcosa su una domanda che colsi al volo un giorno a un'assemblea Ciai, ma che sfumò nell'aria senza una vera discussione. La domanda è questa: c'è un momento in cui finisce l'identità adottiva? Un momento in cui si passa una soglia e si diventa semplicemente esseri umani, cittadini adulti, col nostro posto nel mondo? La condizione di "adottato" è eterna? Oppure è solo un passaggio, un traghetto, da cui poi si scende e ci si confonde

nella folla? Ma se è così, abbandonandola si perde qualcosa? È dunque questa la differenza fra essere adottivo ed essere adottato? Che la prima è una definizione che coinvolge l'identità, e rimane; e la seconda invece riguarda solo la storia, cioè il passato? Ammetto che per ora ho solo le domande, ma non si fa una rubrica solo di domande. Per cui chiedo suggerimenti all'intelligenza collettiva domestica. A questo punto Sunitha mi interrompe. Sunitha è mia figlia. Adottata. Almeno, lo è stata, ma lo è ancora? È proprio quello che vorrei capire: ha ventisei anni, si è laureata, si affaccia sul mondo del lavoro, insomma è ancora una "figlia adottata"?

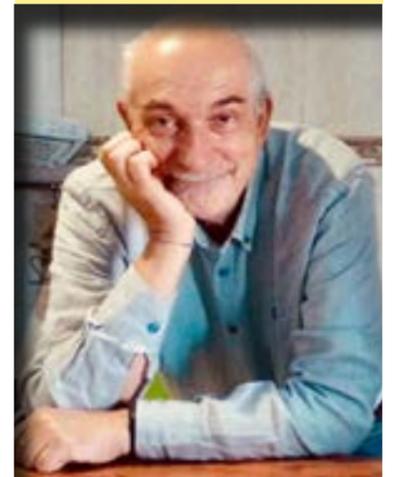
"Scusa", dice Suni, leggermente polemica, "Perché vuoi deciderlo tu? La figlia sono io. Perché non l'hanno chiesto a me?". La risposta mi destabilizza un po'. Ha ragione, se sono io a dare le risposte è già una risposta: se sono io a dirlo, quell'identità, di adottiva o di adottata che sia, allora non la gestisce il figlio ma continua ad essere definita dai genitori, e questo non va bene. Ma allora, rilancio io, ti prendo in parola. Quindi adesso ti metti lì e scrivi tu la risposta. Mi guarda con aria di sfida, o di canzonatura. Poi prende in mano il cellulare, e i suoi pollici cominciano a vorticare. E dunque, questa è la risposta di Sunitha. Alla quale non aggiungerò nulla.

"È difficile scrivere di adozione senza cadere nella banalità di una storia trita e ritrita. Oggi, vent'anni dopo, mi chiedo cosa ne penso davvero. Se le idee sull'adozione che a volte condivido con gli altri riflettano davvero i miei pensieri più profondi e soprattutto la mia emotività. Io, "figlia adottiva del tempo lento e del silenzio" (Keats, Urne del sogno), mi sento proprio come se fossi stata quell'urna greca che dice il poeta, abbandonata a sé stessa per due anni e mezzo, dimenticata dal mondo. Eppure, come ci ricordano anche i versi dell'ode, quell'urna non è come tutte le altre, è un'urna speciale, che racconta una storia. La mia storia non è iniziata con l'arrivo in Italia, ma con la mia nascita, in un giorno afoso di maggio, tra le braccia di una figura senza volto e senza nome. La cosiddetta "madre biologica", la "madre naturale", ha preso una decisione irreversibile sulla mia vita, quella di abbandonarmi. Che poi abbandonarmi: - mi avrebbe destinato a un posto migliore, - mi avrebbe salvato la vita, - fosse l'unica possibile soluzione, be', tutto questo non lo sapremo mai e non intendo soffermarmi più di tanto. Sta di fatto che la separazione dalla figura primaria/senzavolto ha costituito di per sé, e per me, un evento traumatico grosso, i cui effetti si sono evidenziati man mano che crescevo e iniziavo ad acquisire una consapevolezza sempre maggiore di ciò che è stato il mio passato e che, sottolineo, non ha nulla a che vedere con i ricordi concreti e coscienti, che non possiedo, ma con le sensazioni psicosomatiche che il corpo trattiene dentro di sé. Tutto questo lo dico per sfatare il mito che

l'età sia un fattore determinante per la riuscita di una buona adozione, che sia meglio l'abbinamento con figli piccoli o addirittura appena nati. La cosiddetta "ferita primaria" che pesa sul cuore del bambino adottato è legata non tanto all'età quanto a una frammentazione generale del Sé. Ma questa frammentazione, con adeguate cure affettive e specialistiche (psicologiche e/o psichiatriche), può andare a lenirsi nel tempo. Io, figlia adottiva, oggi mi guardo indietro e sento che avrei potuto perdersi in questo labirinto di frammentazione identitaria se non ci fossero stati i miei genitori adottivi a tenere saldamente il filo. Oggi, mi ri-racconto una storia, la stessa che i miei genitori mi hanno narrato quando ero piccola riempiendo quegli spazi vuoti, quelle lacune che ogni figlio adottivo si porta dentro. Questa storia mi accompagnerà per tutta la vita? Oggi papà mi ha chiesto: "Penserai sempre a te come a una figlia adottiva? Arriva mai un momento in cui non si è più figli adottivi, ma semplicemente figli?" Credo che sia una domanda mal posta. Non si passa mai da un'identità chiusa e unica a un'altra chiusa e unica. La mia identità non è unidimensionale ma al contrario è costituita da molteplici attributi. Non sarò mai solo una figlia adottiva, sarò anche una giovane donna, una futura (si spera) professionista e chissà, forse un giorno anche una madre. Nessuna di queste identità cancellerà la precedente, nessuna la sostituirà, ciascuna arricchirà le altre. È tempo di guardare anche avanti, non solo a come ero vent'anni fa, ma a come sarò, tenendo conto di scelte che altri hanno fatto al posto mio, ma che io adesso posso fare per conto mio.

MICHELE SMARGIASSI

SOCIO CIAI, GIORNALISTA CON LA PASSIONE DELLA FOTOGRAFIA. È PADRE DI SUNITHA E NAGU

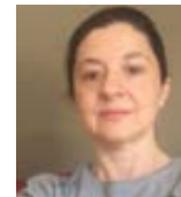


lo sono stata, sono e sarò sempre un Io non più frammentato ma caratterizzato da molteplici dimensioni. Una di queste, una fra le molte, è anche l'influenza che l'adozione ha avuto nella mia vita. Io, figlia del tempo lento e del silenzio, ora mi riprendo il tempo ed esco dal silenzio".

Sunitha

Amore incondizionato e gratuito

CI SI CREDE PRONTE AL DISTACCO MA
POI CERTE OCCASIONI PARTICOLARI
CI MANDANO IN CRISI: NON MI VUOLE
PIÙ BENE?



CRISTINA



CARLA

“Care mamme CIAI, forse la mia domanda potrà suonarvi strana: ma a quattordici anni si festeggia la festa della Mamma? Me la sono posta il maggio scorso, in occasione della fatidica ricorrenza e ancora non riesco a lasciarmi alle spalle le sensazioni che ho provato. Non è un giorno facile, passo dalla felicità incondizionata alla disperazione di non essere abbastanza. E' il giorno in cui misuro l'amore di mio figlio, il suo attaccamento, le mie capacità come genitore. In che modo? Se mi ha scritto un biglietto, mi ha fatto un regalo mi ha abbracciato allora sono una brava mamma in caso contrario mi sento inadeguata e li scattano mille paranoie. Fortunatamente tutto questo dura un solo giorno. Fino ad oggi sono sempre stata promossa, anni di poesie, fiori, collane di pasta, baci e abbracci. Quest'anno... niente. Non sto neanche a dirvi quanto mi sono torturata (ovviamente 'inside'). Ora è finalmente libero di volermi bene come vuole e come può, libero anche di dimenticarsi della festa della mamma. Ha ragione lui, la mia festa è tutti i giorni. Tutto questo ovviamente potevo dirlo solo a voi grandi mamme. A voi com'è andata? Un bacio Arianna”



(CUCINATO PER VOI)

Ormai è POKE mania soprattutto tre giovani e noi non possiamo rimanere indietro. In realtà non è una ricetta ma un modo per preparare un piatto unico con ciò che vuoi. Poke in lingua hawaiana vuol dire pezzo, infatti non è altro che l'insieme ben impiattato di tanti pezzetti. Più che saper cucinare, quindi bisogna saper tagliare a regola d'arte e rispettare per la composizione della scodella una semplice regola: base di carboidrato, proteine, frutta e verdura. Io la faccio così: riso bianco, tartare di salmone, gamberi sguosciati lessati, edamame, zucchine, pomodorini, mango, una spolverata di sesamo e salsa di soia. Non vi sentite già in vacanza su una bella spiaggia tropicale?! Buona estate!

La risposta delle mamme:

Cara Arianna, qua non siamo state così fortunate...non sono arrivati pensierini nemmeno prima...figuriamoci se ora in piena adolescenza si bacia e si abbraccia la mamma! Sicuramente le manifestazioni di affetto di tutti i bambini si modificano man mano che crescono e si mettono delle barriere fisiche tra il proprio corpo e quello del genitore; ecco che allora diventa conferma del legame lo sguardo di intesa, la pacca sulla spalla e l'emo-ticon sul cellulare in risposta al messaggio... Certo affiora la nostalgia di quando chiama-va mamma ogni momento, anzi mamà per i primi tempi, ora chiama solo se ha bisogno e fa il gentile per avere qualche concessione altrimenti anche gli scambi verbali si riducono all'essenziale. Guarda, pensiamo davvero che sia poco funzionale cercare di misurare la tua adeguatezza come genitore dai gesti di affetto di tuo figlio...l'attaccamento non

si misura attraverso il numero dei baci e l'intensità degli abbracci ma da quanto noi siamo il loro porto sicuro quando sono in difficoltà, da quanto si rivolgono a noi quando qualcosa non va secondo i piani, da quanto tirano fuori quell'espressione, quel comportamento su cui tanto abbiamo insistito e che pensavamo non fosse passato e che invece ormai fa parte di loro. Chissà perché poi noi mamme adottive ci sentiamo a volte meno mamme delle altre, come se dovessimo sempre dimostrare che siamo all'altezza del compito che ci siamo prese. Le mamme biologiche si porranno i tuoi interrogativi? Si chiederanno se sono mamme abbastanza?

Forse vivremo tutti più serenamente se noi genitori, vale anche per i biologici, riuscissimo davvero a non aspettarci segnali di gratitudine (i gesti di affetto si potrebbero intendere anche così) da parte dei nostri figli. Ci ha

penso mio figlio a ricordarmelo qualche anno fa durante un confronto: "Guarda che non sono io che ti ho chiesto di venire qua!", i figli biologici dicono "Non ti ho chiesto io di mettermi al mondo"...ma sotto sotto ci sta lo stesso pensiero: la scelta di essere genitori viene fatta dagli adulti, quindi di che cosa un figlio dovrebbe essere grato?

Ha davvero ragione tuo figlio, la festa della mamma è tutti i giorni, si concretizza nei gesti quotidiani e negli slanci inaspettati. Le nostre competenze come genitori passano anche attraverso l'accettare che ciascuno è libero di manifestare il proprio affetto come si sente e anche se non ci si dice più "ti voglio bene da qua alla luna" si è consapevoli che l'attaccamento c'è, che è a casa che torna dopo l'esplorazione del mondo, anche se il mondo per ora ha soltanto l'orizzonte del quartiere. #afestadellamammaètuttigiorni

La risposta della psicologa:

Essere mamma è un compito identitario che dura per tutta la vita e che si esprime in modi sempre diversi a seconda delle fasi che si percorrono e, soprattutto, del bambino che si cresce.

Il legame di attaccamento tra madre e figlio si costruisce giorno dopo giorno, mediante la condivisione di momenti emotivi intensi, di errori e di riparazioni, di esperienze quotidiane e di novità e attraverso la conoscenza e l'integrazione delle rispettive differenze. Non esiste un modo univoco per esprimere la profondità di questa relazione: gesti e parole, ma anche silenzi, si intrecciano per comunicarsi vicinanza e affetto. L'importante è trovare una reciproca regolazione, che tenga conto dei bisogni e degli stati emotivi di mamma e bambino. Come

scrive Gibrán, credo che l'attitudine di un genitore sia di farsi 'arco' dal quale i figli 'come frecce viventi sono scoccati' con la speranza che vadano veloci e lontane'.

In altre parole, il fatto che un figlio si senta libero e sicuro di aprirsi al mondo e agli altri, in forma indipendente dai genitori e dal modello proposto, ritengo sia l'auspicabile esito di una buona maternità. In questa direzione, uno degli insegnamenti più preziosi che una mamma può trasmettere a suo figlio è che l'amore è incondizionato e gratuito: ti voglio bene per la persona che sei e non per quello che fai. Anche perché i figli si comportano spesso in maniera diversa dalle nostre aspettative e, sebbene la loro realtà richieda uno sforzo di comprensione maggiore, la capacità di affer-

marsi è un buon segno e un'opportunità di crescita per tutti. Al di là degli aspetti commerciali della specifica giornata dedicata alla mamma, mi sembra che l'essenza della festa possa risiedere in un sentimento di gratitudine che sia però reciproco: grazie perché dal nostro incontro nascono una ricchezza e un senso di vita unici e irraggiungibili da soli.

Infine, è importante ricordare che per un figlio adottivo la "Festa della Mamma" è un evento molto delicato, in quanto rimanda anche alle origini e alla mamma di pancia. E' necessaria, pertanto, una particolare sensibilità per cogliere nel bambino le emozioni, i pensieri e i ricordi che possono attivarsi e per fare spazio, nella mente e nel cuore, ad una storia più allargata. **Giovanna Beck**



Loro disegnano il futuro. Tu **firma** il presente.

Destina il tuo 5x1000 ai bambini e alle bambine di CIAI.

CODICE FISCALE

8	0	1	4	2	6	5	0	1	5	1
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

- Nel modulo della dichiarazione dei redditi (CU, Modello 730, Modello Redditi Persone Fisiche - ex Unico)
: **cerca lo spazio scelto per la destinazione del 5x1000** dell'Irpef
: ..
- **Firma nel primo riquadro**
: "Sostegno degli Enti del Terzo Settore e delle Onlus Iscritte all'Anagrafe"
: ..
- **Inserisci il codice fiscale** di CIAI: **80142650151**